

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Rolling Stones: polemici un ministro e un cardinale

Ieri a Torino secondo concerto italiano dei Rolling Stones. La tournée si concluderà sabato prossimo a Napoli. Intanto i concerti hanno provocato anche singolari polemiche: il ministro De Michelis (dimenticando il veto del suo partito in quell'occasione) s'è detto contrario alla decisione del comune di Firenze di non ospitare i Rolling; invece il cardinale Ursi a Napoli ha deprecato i «principi di violenza e di onore» che a suo parere accompagnerebbero Mick Jagger e soci. **NEGLI SPETTACOLI**

Mentre si profila un nuovo gioco al rinvio

Per la scala mobile Spadolini interviene sull'IRI

Dopo contatti con i ministri Marcora e De Michelis - Sulla riforma del salario discussione aperta tra CGIL, CISL e UIL

Vertice per le pensioni DC e PRI: «torniamo ai 65 anni»

ROMA — Ore probabilmente decisive per la sorte della riforma delle pensioni. Presso la presidenza del consiglio si tiene oggi una riunione (Spadolini, i ministri Andreotta, La Malfa e Di Giusti, capigruppo del pentapartito) dalla quale dovrebbe scaturire una serie di proposte riduttive e forse anche svantaggiose della legge in discussione alla Camera.

Socialdemocratici, liberali e dc puntano — in nome del «pluralismo» — a far saltare la norma-chiave dell'iscrizione all'INPS di tutti i nuovi assunti. Dal canto loro, i repubblicani e una parte della DC pretenderebbero di elevare a 65 anni l'età pensionabile, per «far risparmiare» l'erario.

Su queste e altre proposte controriformatrici non c'è tuttavia ancora accordo tra il governo e tra i partiti che lo sostengono. Da qui l'ennesimo vertice, per trovare un punto di mediazione. Dalla sorte di questa riunione dipenderanno, probabilmente, gli sviluppi dell'iter parlamentare della riforma, che aveva già subito un blocco di due settimane imposto dal pentapartito a Montecitorio con il voto determinante dei neofascisti.

Sempre per la giornata di oggi, infatti, è convocata la conferenza dei capigruppo della Camera che dovrebbe fissare il programma di esame e di voto degli articoli della legge che riordina il sistema pensionistico. Naturalmente la mancanza di un accordo nella maggioranza potrebbe suggerire al governo la richiesta di un nuovo rinvio.

Ambrosiano Un'altra soluzione alla Sindona?

ROMA — La situazione del Banco Ambrosiano si fa nuovamente critica per la scadenza, a partire da questa settimana, di debiti il cui rimborso non è possibile senza enormi versamenti da parte di «salvatori». Il Banco ha perso almeno 450 miliardi di depositi e la decisione presa venerdì scorso in Banca d'Italia di affidare il salvataggio a sei istituti bancari, tre pubblici e tre privati, non ha fatto scomparire l'ipotesi di una liquidazione coatta, una forma di procedura fallimentare. Le quotazioni in borsa valori dei titoli del Banco Ambrosiano sono tornate a perdere in misura sostanziale: dal 6 all'8% solo ieri.

Per calmare le acque, è stata diffusa la notizia che le sei banche incaricate del salvataggio metteranno a disposizione 400 miliardi da spendere subito, per rimborsare la clientela che ritiri i depositi, ed altri 400 miliardi con prestiti a più lunga scadenza, a fronte del pagamento di perdite. Si tratta, però, di crediti fra banche, a fronte dei quali chi presta ha come garantenti dei propri associati. Insomma, anziché sciogliere i nodi si aggravererebbero ancora di più.

Ieri l'Intersind ha ripreso le trattative con la FLM sul rinnovo del contratto, ma la riunione è stata di mera impazienza. L'iniziativa sulla verifica dei costi della piattaforma (i dirigenti della FLM, però, hanno affermato che sono compatibili con il «tetto» d'inflazione programmato) è stata continuata. Il confronto con il sindacato risulterà dalla crisi aperta al vertice con le dimissioni del presidente Massacciò do-

Renzo Stefanelli (Segue in ultima)

ROMA — È stata scritta ieri a palazzo Chigi la lettera agli enti di gestione pubblici (IRI, EFIM, ENI) con l'invito a non riconoscere la disdetta della scala mobile decisa dall'Intersind. Spadolini l'ha firmata — dopo averne informato il ministro dell'Industria, il dc Marcora, e il titolare del dicastero delle Partecipazioni statali, il socialista De Michelis — ma la decisione non è stata ufficializzata, né si sa se la missiva sia già stata consegnata ai destinatari. Il testo della direttiva politica ricalcherebbe — secondo alcune indiscrezioni — l'approvato passaggio del discorso pronunciato dal presidente del Consiglio al Senato. In pratica, si chiede alle aziende a partecipazione statale di non tener conto della decisione presa dalla loro associazione di rappresentanza, proseguendo le trattative contrattuali, senza pregiudiziali.

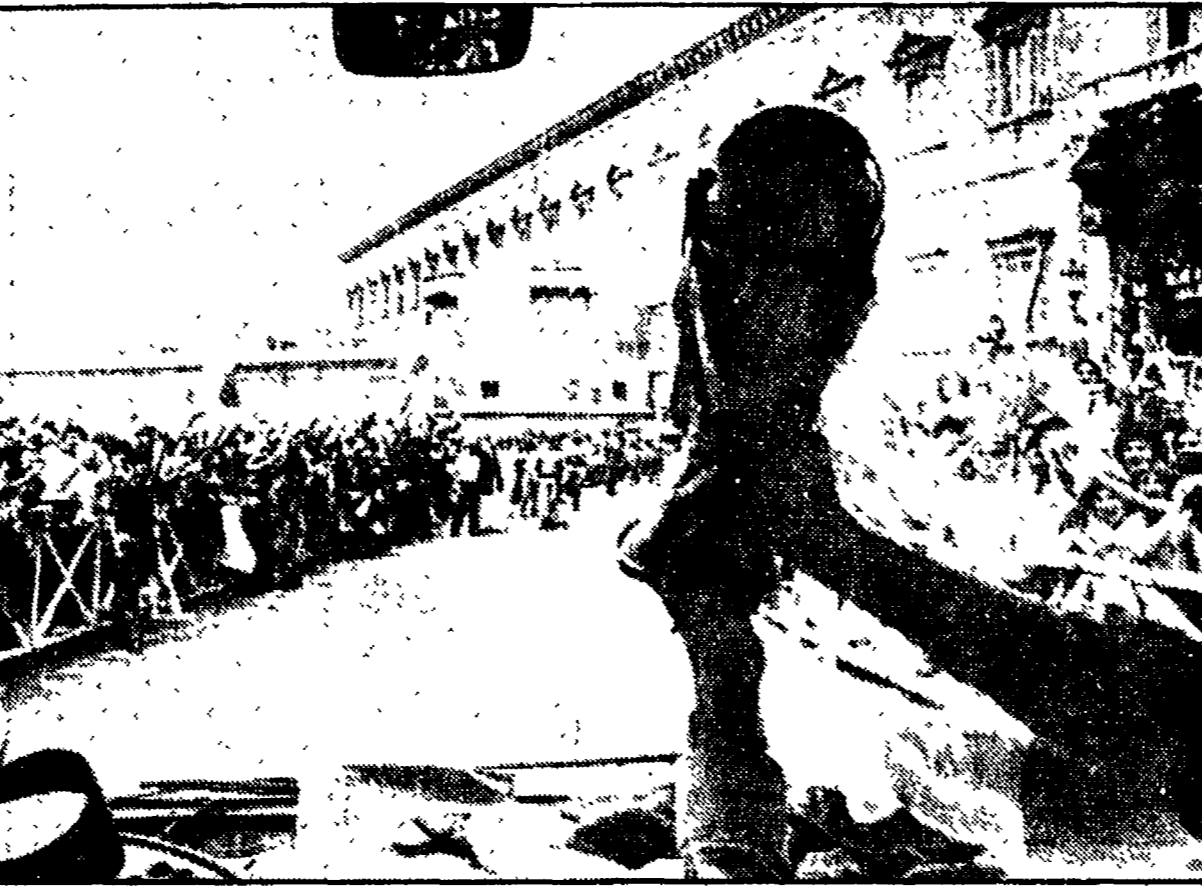
L'EFIM, l'ente guidato dal socialdemocratico Fiaccavento, si è già pronunciato contro la decisione dell'Intersind, mentre l'ENI ha da tempo favorito la decisione dell'Asap (l'altra organizzazione di rappresentanza delle imprese pubbliche) di non dare la disdetta e aprire normalmente i negoziati: proprio ieri è cominciato il confronto con i chimici.

Resta l'interrogativo sulla risposta dell'IRI, il cui gruppo dirigente (legato prevalentemente alla DC) aveva subito «preso atto» della decisione dell'Intersind, all'iniziativa assunta dal presidente del Consiglio. Secondo alcune indiscrezioni, l'IRI rimetterebbe la palla all'Intersind, la cui giunta risulterebbe la questione della disdetta alla luce degli orientamenti dei propri associati. Insomma, anziché sciogliere i nodi si aggravererebbero ancora di più.

Ieri l'Intersind ha ripreso le trattative con la FLM sul rinnovo del contratto, ma la riunione è stata di mera impazienza. L'iniziativa sulla verifica dei costi della piattaforma (i dirigenti della FLM, però, hanno affermato che sono compatibili con il «tetto» d'inflazione programmato) è stata continuata. Il confronto con il sindacato risulterà dalla crisi aperta al vertice con le dimissioni del presidente Massacciò do-

Pasquale Cascella (Segue in ultima)

La grande coppa d'oro per quattro anni in Italia



ROMA — La coppa mostrata a due ali di tifosi dal torpedone degli azzurri in piazza del Quirinale

Un mare di gioia accoglie gli azzurri a Roma

L'arrivo del jet presidenziale con i giocatori all'aeroporto di Ciampino - Una coda di dieci chilometri - Conti in lacrime, Rossi più timido del solito - «Fantasia» e balli lungo la strada

ROMA — Un abbraccio immenso, corale, pazzo, irrefrenabile. Un urlo solo, un boato, un incredibile sventolio di bandiere grandi come lenzuoli, nomi dei giocatori scanditi da migliaia di bocche, sotto la canicola, all'aeroporto di Ciampino. Gli azzurri sono scesi in mezzo a questa platea, a questo gigantesco carosello fatto di gioia, di emozione, di autentica allegria: una allegria piena di fantasia, di creatività, di mille piccole «invenzioni» messe a punto da intere famiglie, da gruppi di amici che abitano nello stesso casertano, da operai di una stessa fabbrica, da tifosi che in questi giorni hanno discusso e sofferto davanti ai teleschermi. La festa esplosa la scorsa notte nelle strade di tutta Italia e così continuata in questo aeroporto militare della capitale che, ieri mattina, è stato invaso da migliaia e migliaia di «borghesi» che volevano far festa agli azzurri che tornavano campioni del mondo, insieme al presidente Pertini.

Ed è stato uno spettacolo incredibile. Per ore e ore, migliaia di persone hanno percorso l'Appia, alla periferia di Roma, strambazzando con le macchine e intorno all'aeroporto, dopo poco, è stato il caos. Sotto un sole infernale, la gente non si è scoraggiata: è scesa a piedi e si è avvitata verso l'aerostazione, quasi soffocata dai brutti palazzi che la speculazione ha fatto sorgere ai margini della città. Si è visto di tutto. C'erano dei camion giganteschi i famosi «T18», che correvano non si sa bene verso dove, ma coperti di bandiere. E così gli autobus. Poco più in là arrivava un corteo di incredibili personaggi, con grandi testoni di trapezista e una gigantesca coppa del mondo in legno che urlavano e gridavano trascinando un bandierone. Più vicino si era già sistemato, in una posizione che credeva strategica, un gruppo di ragazzi con pantaloni bianchi corti, calze rosse e magliette verdi. C'era tanta baldoria, in due metri quadrati, una samba feroce al ritmo di «Frittelli d'Italia». Poi è arrivato anche un corteo di tifosi, serissimi che portavano sulle spalle, come il santo dei morti, un gigantesco «Braccio di ferro» con scritto in fronte «Italia».

E stata una lotta dura per avvicinarsi all'aeroporto. La strada davanti a Ciampino era impercortibile. Da una sopraelevazione del terreno ho dato una occhiata alla strada verso la città e verso i Caselli. Tutto era bloccato, fermo, aggrovigliato per almeno una decina di chilometri.

Enzo Roggi (Segue in ultima)

Non sono fioriti dal nulla tutti quei tricolori

Dire che il «mondial» s'è vestito di azzurro significa ricorrere a una metafora, ma dire che l'Italia s'è vestita di bianco-rosso-verde è fare una constatazione obiettiva, fotografica. Negli ultimi giorni e soprattutto nella notte fra domenica e lunedì, è davvero accaduto qualcosa di inedito, di travolgente, forse di effimero eppure di indimenticabile: qualcosa su cui occorre riflettere, scavare come merita un momento così sorprendente della nostra biografia collettiva. Arduo è addentrarsi nel fenomeno, rivisitare e presuntuoso proporre delle generalizzazioni ma non si può sfuggire ai fatti e anche alla sincerità di un'opinione o di un interrogativo.

C'è stato il «complesso di Davida» rispetto ai mitici Golia del pallone mondiale; c'è stato l'istintivo meccanismo di identificazione fra massa ed eroe, senza del quale non sarebbero esistiti millenni di «homo ludicus» e non sarebbero sorti né la letteratura, né il teatro; c'è stata la bellezza intrinseca e misteriosa dello spettacolo che si dipana secondo leggi d'ordine e estetiche immediatamente godibili; e ci sono stati tanti altri

fattori remoti e immediati del nostro spirito pubblico, compreso — forse — qualcuno di quelli, non nobili, che ieri il corrispondente del «Mondo» ha saggiamente elencati per designare un'Italia esaltata, sbruffona e incolta fino al razzismo.

Bene, ma perché — questa è la domanda che ci sembra centrale — tutto ciò è avvenuto nell'elemento simbolico, ostentatamente esibito, del tricolore, cioè della nazione? E da parte di un popolo che, come molti riconoscono, non è né sciovinista, né xenofobo, né snob, e a cui, anzi, si rimproverava un deficit di unità culturale, di identità? Qui davvero entra in gioco la realtà, non solo come essa è ma come essa è vissuta e vista

Tutti i fatti della testa di un metaforico elmo di Scipio, il misto-Italia aspetta nel palazzo l'avvento dei vincitori. Notizie labili e confuse sulle ubicazioni provvisorie di presidente e giocatori.

Tutto ciò che è stato di un addetto in beige. L'astuto cronista sgomitava e coglie nel compunto mormorio «...nodino di vitello ai funghi...». Il pasto degli atleti. Solito menu per cresima. Sono calati, dice, quattro

E poi tavolata al Quirinale

Menù, elenco invitati e ordine dei posti annunciati ai giornalisti in attesa - L'elmo di Scipio negli arazzi della sala e nel canto del popolo in cantottiera - «Ah, Conti, e ridi...» - Altobelli a fianco di un generale

11,35 Al Quirinale. «Quirinale hotel, colle o palazzo?», «Falso, palazzo». L'astuto cronista ha le sue buone ragioni per supporre che nella capitale bollente d'afa e d'umido, ingolfata di tricolori, non si trovi da posteggiare, specie nelle adiacenze del palazzo.

12,05 Fermi ed urbani, fermenti urbani. I commessi del palazzo intrappolano un piccolo popolo di cronisti della biro e del flash («state un po' più composti, per favore»), e i cronisti elementari sulla soglia della tenda o fulminano Annibali sul fondo di un vallonecello cretato di guerrieri. «Coll'elmo di Scipio s'è tinta la testa», il sentivo ieri cantare una bambina di sette anni con gli occhiali; inghiottiti

va e gridava «Forza Italia!», inghiottiva e chiedeva in un sussurro a uno stampato papà: «Che è l'Italia? Non ottenendo altra risposta che «Be', quando sarai un po' più grande, capirai da sola», la piccola con gli occhiali riattaccava a cantare come una pazzia.

Tutti i fatti della testa di un metaforico elmo di Scipio, il misto-Italia aspetta nel palazzo l'avvento dei vincitori. Notizie labili e confuse sulle ubicazioni provvisorie di presidente e giocatori.

12,40 Crocchio intorno ad un addetto in beige. L'astuto cronista sgomitava e coglie nel compunto mormorio «...nodino di vitello ai funghi...». Il pasto degli atleti. Solito menu per cresima. Sono calati, dice, quattro

chilli a partita. Una bistecca, no? 13,10 Una signora o signorina in verde, verosimilmente del parco-stampato, si è agguitata l'elenco degli invitati all'agape trionfale. L'astuto coglie: «...poi c'è un altro Maccanico, che si chiama Nicola...». L'Italia è Italia, ma la famiglia è sempre la famiglia.

13,16 Stringono i tempi. L'addetto in beige confessa indiscrezioni ai più solerti: col presidente pare viaggino in testa al corteo Zoff e Bearzot, i due invisi frutalari che stampa e popolo tifoso ormai hanno deciso di prediligere, per contrizione. Seguono, pare, Vittorio Sermonti (Segue in ultima)

La politica, le idee, le «grinte»

Per favore, non scherzate con Amendola

Citare Amendola per lanciare vaghi ammonimenti al Paese o per muovere rimproveri al partito comunista è ormai un vezzo o, se si preferisce, un vizio nazionale consolidato. Tra i più «viziati» c'è senz'altro da annoverare l'attuale presidente del Consiglio. Naturalmente la citazione è d'obbligo quando si parla di «sacrifici» da compiere per il salvataggio della nostra economia. La prassi vuole che in genere il nome di Giorgio Amendola venga affiancato da quello di Ugo La Malfa. Poco importa che il primo, per scelta di campo e scelta di vita, sia stato fra l'altro protagonista di memorabili polemiche col secondo. Certo, polemiche con le quali si misuravano le idee e non le «grinte», ma non per questo meno significative di quelle che ci riservano tanti effimeri personaggi dell'attuale stagione.

Ma in queste ultime settimane abbiamo assistito a qualcosa che è difficile scrivere a questo fenomeno. Di ben altro si tratta. Specie quando si parla della «scelta di vita» di Ugo La Malfa. Poco importa che il primo, per scelta di campo e scelta di vita, sia stato fra l'altro protagonista di memorabili polemiche col secondo. Certo, polemiche con le quali si misuravano le idee e non le «grinte», ma non per questo meno significative di quelle che ci riservano tanti effimeri personaggi dell'attuale stagione.

Fausto Ibba (Segue in ultima)

1979. Un articolo che, come è noto, prendeva lo spunto dall'insuccesso dello sciopero di protesta proclamato alla Fiat dopo il licenziamento di 61 operai accusati di violenze all'interno della fabbrica. Amendola vedeva in quell'episodio il segnale d'inizio di una controffensiva padronale secondo schemi già sperimentati, sia pure in circostanze diverse. Al movimento sindacale egli rimproverava di essersi lasciato «soprendere» da quell'iniziativa, che mirava a colpire l'autorità del sindacato stesso e ad «imporre una disciplina decisa dall'alto». L'iniziativa pericolosa, essendo per Amendola «un tentativo folle quello di pensare di ristabilire l'efficienza produttiva di una fabbrica senza ricorrere alla partecipazione consapevole del sindacato ed al controllo sui piani di investimento e sui metodi di organizzazione del lavoro».

Come tutti ricordano, le severe critiche mosse al sindacato erano dettate da una assillante preoccupazione: che si offrisse spazio ad una linea di rinuncia partitica e a quella che, nell'articolo, veniva chiamata la «politica corruttrice» della DC, con particolare riferimento al Mezzogiorno. Assillo che non ci risulta abbia mai tormentato l'on. De Mita, che in fondo a quella politica, a quel «meridionalismo» deve tanta

queste frasi. Un parlare fermo, a voce alta — l'unica che si sente chiara e forte, quella del presidente è una voce che «sfuma» continuamente — che affascina impuniti, avvocati, giornalisti e pubblici. E, naturalmente, i giudici. E vero: non usa termini giuridici. Non è un linguaggio non suo. Usa un periodo fluido ma con svolte anche aspre e abili pause riflessive («Dio mio, come si dice bene in italiano? Sarebbe stato... fu, allora...»). Ma chiara, pungente e cortese, e molto autorevole. E tutta bianca, la testa can-

Mauro Montali (Segue in ultima)

Mentre le BR annunciano rivelazioni sulle trattative

Eleonora Moro racconta di fronte ai terroristi

ROMA — Invecchiata ma estremamente lucida, stanca ma sorretta da una grande, grandissima, dignità, Nora Moro, si presenta per la prima volta in pubblico, al cospetto della magistratura e della giustizia, per gridare le sue verità sull'assassinio del marito e sulla strage di via Fani. E ripete subito alcune cose, già dette davanti alla commissione parlamentare, destinate ad aumentare il grado di inquietudine che grava su tutto il processo.

Sintetizziamo: Aldo Moro era minacciato da determinati gruppi di potere interni ed internazionali che più volte con diversi segnali lo avevano messo in guardia dal continuare la sua linea politica del confronto e

della solidarietà nazionale; il maresciallo Oreste Leonardi, capo della scorta dello statista democristiano, già diverso tempo prima del 16 marzo '78 si era accorto che una 128 bianca, targata Corpo diplomatico, seguiva le mosse del presidente dc e dopo averne rilevato il numero, l'aveva trasmesso ai suoi superiori; la scorta che era stata data ad Aldo Moro non era in grado di garantire un servizio efficiente, tanto che il maresciallo Leonardi preferiva che i suoi uomini — non addestrati — tenessero i mitra chiusi nei portabagagli (e nei portabagagli i mitra erano de-

dida, la pelle di antica porcellana, il vestito a quadretti «beige», la enorme borsa nera che tiene saldamente. Così come solidamente siede sulla sedia. Alle spalle, quando alla fine si deciderà il rinvio a lunedì dell'interrogatorio, stanno timidi due dei suoi figli, Giovanni e Agnese, in celeste ambezzato, con le mani in imbarazzo, compunti.

Nora Moro è arrivata guidando lei stessa la sua automobile, con il figlio al fianco.

Ugo Baduel (Segue in ultima)



A Beirut si discute il piano di Arafat e si contano i morti

BEIRUT — I tremendi bombardamenti della giornata di domenica (fra i peggiori in assoluto dall'inizio dell'assedio, con un bilancio a Beirut ost di almeno 83 morti, 211 feriti e 166 edifici distrutti) sottolineano l'urgenza di favorire quella soluzione negoziata del conflitto alla quale si sta affannosamente lavorando ormai da settimane. Domenica il diluvio di fuoco abbattutosi sulla città fino alle 21,30 (quando è entrata in vigore la ennesima tregua) ha impedito che i negoziatori si riunissero, giacché era impossibile circolare fra i due settori di Beirut ed anche il palazzo presidenziale di Baabda si è trovato sotto il fuoco «di risposta» del palestinese, ma ieri i colloqui sono ripresi.

Allo studio di Habib è il piano in undici punti presentato da Arafat per il tramite del primo ministro Wazzan e dell'ex-primo ministro Saeb Salam; esso prevederebbe, secondo indiscrezioni, un ritiro israeliano di 5 chilometri, una «forza tampon» internazionale fra israeliani e palestinesi, il ritiro dei guerrieri nel nord e nella Bekaa come «rimo passo per il

Wladimiro Settimelli (Segue in ultima)